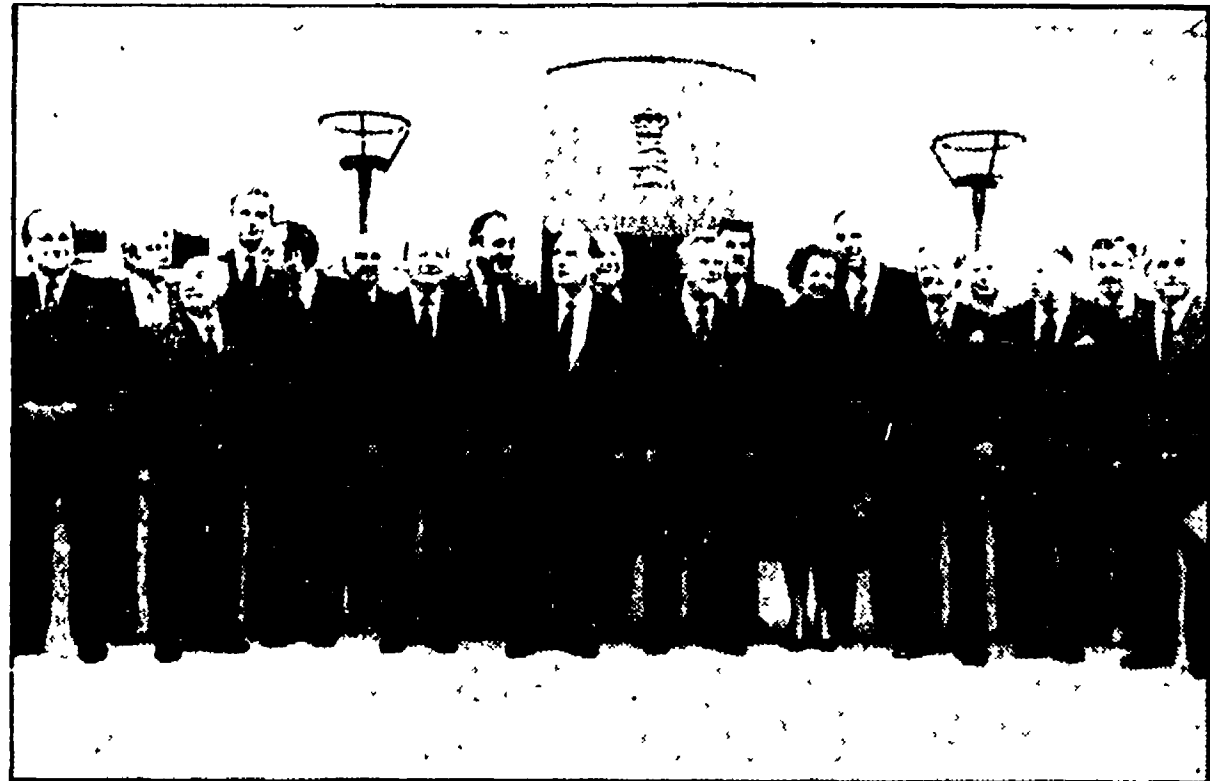


Non sono partiti gli attesi segnali distensivi

# Senza iniziativa e senza coraggio il vertice dei Dieci

Verso l'URSS, cauto appello a migliori rapporti - Verso gli Stati Uniti, il solo a parlare veramente chiaro è stato Mitterrand



COPENHAGEN — Foto di gruppo dei leaders europei al termine del vertice

Dal nostro inviato

COPENHAGEN — I segnali attesi per favorire la ripresa del dialogo fra est ed ovest non sono partiti dal vertice dei capi di stato e di governo dei dieci paesi della CEE conclusosi ieri. Attendere, riflettere, comprendere i cambiamenti che possono essere in corso a Mosca: preoccupazioni certamente giustificate ma che sono prevalse al punto da soffocare ogni manifestazione di coraggio e di iniziativa politica dell'Europa comunitaria.

Mosca e Washington temperano su chi deve fare la prima mossa e l'Europa attende tra le due superpotenze. «Non siamo noi a dover mandare segnali, tocca ai sovietici che sono i responsabili del degrado della situazione», ha detto il ministro Colombo. Ma non è interesse anche dell'Europa che il dialogo si apra. Questa posizione di attesa non è stata sostanzialmente cambiata dalla decisione presa all'ultimo momento di inserire nella dichiarazione finale un breve capitolo sugli sviluppi della situazione in Polonia che il consiglio europeo sembrava voler omettere.

Europa e per ulteriori progressi nel contesto umano dell'atto finale di Helsinki. Un notevole contributo al miglioramento delle relazioni internazionali, si afferma, potrebbe venire dall'Unione Sovietica se i nuovi dirigenti sovietici rivedessero la loro posizione sull'Afghanistan. Il consiglio europeo si è dichiarato in questo senso di appoggio ad ogni sforzo realistico volto a pervenire ad una soluzione politica della questione afgana.

Un capitolo delle dichiarazioni finali è dedicato alla situazione in Medio Oriente, ma si mantiene sul generico. Vi si nota che la situazione nel Libano è «preoccupante» e che «non si è ancora realizzata alcun progresso significativo né per il ritiro delle forze israeliane, né per l'evacuazione di tutte le altre forze straniere», con gravi pericoli per l'instabilità regionale. Non più produttivo e con-

creto il vertice è apparso sull'altra grande questione, e cioè i rapporti con gli Stati Uniti e con i grandi paesi industrializzati. Eppure l'Europa, grazie alla coesione dimostrata nei mesi scorsi, usava con positivi risultati dallo scontro con gli Stati Uniti sulle questioni della fornitura di attrezzature per il gasdotto sovietico, sulle esportazioni di acciaio sul mercato americano, sul contenimento commerciale discusso alla recente sessione ministeriale del GATT a Ginevra. La soddisfazione per la coesione dimostrata è chiamata in comunicato finale con l'affermazione della necessità «di assumere posizioni comunitarie uniche e coerenti». Ma ci si ferma alla esortazione, senza dare indicazioni precise alla commissione e ai ministri sul conflitto agricolo con gli Stati Uniti, sui rapporti con il Giappone, sul codice di condotta negli scambi con l'est.

Il solo a parlare con chiarezza è stato Mitterrand. La battaglia che abbiamo condotto in seno al GATT — ha detto il presidente francese — è stata salutare e nei nostri rapporti con gli Stati Uniti noi vogliamo e dobbiamo mantenere la nostra libertà di azione nel quadro delle alleanze esistenti.

Nelle conclusioni sulla situazione economica e sociale della Comunità, si afferma la necessità «di attuare una strategia globale al fine di realizzare un sensibile miglioramento della situazione occupazionale». Ma tutte le decisioni per rafforzare il mercato interno, per gli investimenti nel settore della ricerca e dell'energia, per i presidi comunitari, per la formazione professionale e l'occupazione dei giovani, per la riduzione del tempo di lavoro sono state rinviata. E il cancelliere Kohl ha rivelato il grado di disaccordo tra i dieci affermando che «ciascuno deve risolvere il problema della disoccupazione a casa sua, perché è irrealistica ogni soluzione comunitaria».

Da registrare infine la professione di ottimismo fatta da Fanfani che, di fronte ai giornalisti, ha detto ieri che il malato — cioè l'economia europea — è passato dal letto alla sedia ed è in procinto di alzarsi. E che anche l'Italia vorrebbe seguire questo esempio.

Arturo Barioni

C'è del nuovo sul fronte del dialogo Est-Ovest e del disarmo? Alcuni segnali di novità indubbiamente esistono. E vengono dalla stessa discussione in seno alla NATO in cui organismi istituzionali sono riuniti in questi giorni a Bruxelles. Si può già dedurre, per esempio, che sulla rigidità americana in materia di euromissili sta prevalendo la flessibilità europea. «TOI» invece si dice ora disposta a prendere in considerazione anche proposte diverse dalla sua che vengono da parte sovietica. Un altro segnale è quello relativo alla probabile revoca delle residue sanzioni contro l'URSS e la Polonia dopo che gli aiuti europei avevano costretto Reagan a levare quelle sul gas sovietico. Infine è iniziato, tra i ministri della Difesa dei sedici paesi dell'Alleanza, il dibattito sul «piano Peters» che, rispetto ai suoi limiti e ai suoi contraddittori, prende per la prima volta in considerazione l'ipotesi di una difesa europea senza l'impiego certo di armi nucleari. In una versione strategica che, attraverso l'adeguamento delle forze convenzionali e la riduzione delle attuali semilita- zioni, potrebbe consentire all'Europa occidentale, dovrebbe innalzare la soglia nucleare, rendere cioè più difficile l'esposizione di un conflitto atomico.

Lo sfondo su cui questi segnali nuovi si manifestano continua tuttavia ad essere cupo, mentre gli spragli di luce sul rapporto di successione al Cremlino non palano ancora tali da rovesciare l'impressione consolidata dopo il fallimento degli incontri di una «riconversione» possiede una deter-

## Il dibattito strategico in Occidente Un'occasione da non perdere per la sinistra europea

poté constatare tutta la distanza determinata ormai tra le superpotenze, e quanti canali di dialogo si siano ormai chiusi accrescendo le difficoltà per la reciproca comprensione e indebolendo per dirla col ministro della Difesa di John Kennedy, McNamara — le relazioni necessarie ad evitare il pericolo, sempre più incombente, di un «olocausto per errore».

Quella in cui viviamo continua ad essere cioè una situazione di crescente insicurezza sostenuta da un massiccio impegno in programmi di riarmo strategico da un lato e di sfruttamento programmato ed intensivo delle nuove tecnologie in campo militare, dall'altro. Tendenze queste che si alimentano a vicenda e che finiscono per essere destabilizzanti indipendentemente dalla realizzazione integrale di ciascun programma o dai risultati che ciascuna ricerca possa ottenere. Si sta rischiando, in altri termini, di portare corsa al riarmo oltre quel limite spaventoso passato il quale non è più possibile tornare indietro. Si crea un clima in cui non solo i governi ma anche il pubblico possiede una deter-

minata arma, ma anche il sospetto che sia impegnato nella sua ideazione, diventa spinta al riarmo, fattore destabilizzante. Insomma paranoia dell'insicurezza. Tornare a concezioni strategico-militari più ragionevoli dunque è un'esigenza sempre più urgente e sempre più sentita. Ed è appunto di fronte a questi sviluppi che sono emerse alcune tendenze nuove in Occidente. In particolare negli Stati Uniti si assiste ad una vigorosa reazione dell'opinione pubblica che, nelle recenti elezioni, ha portato alla Camera dei Rappresentanti una maggioranza favorevole al congelamento delle armi nucleari, approvato in nove dei dieci Stati dove era stato sottoposto a referendum. Interpreti principali di questa reazione popolare sono oggi la Chiesa cattolica americana, alcune personalità repubblicane come il senatore Hatfield ed un settore consistente del Partito democratico che ruota intorno a personaggi prestigiosi come il senatore Edward Kennedy, o a importanti membri di precedenti governi come Robert McNamara, McGeorge Bundy e Gerard Ford. In Europa, invece, una «riconversione strategica» sono all'

ordine del giorno, la sua discussione è in atto. Che su questo terreno i giochi si siano ormai riaperti dentro la NATO lo sostiene il resto, e autorevolmente, anche l'Istituto internazionale di studi strategici di Londra (IISS) il quale, nel suo rapporto dedicato agli equilibri militari negli anni 1982-83, ritiene di poter affermare che «la competizione fra NATO e Patto di Varsavia in materia di armamenti sarà concentrata nei prossimi anni sul perfezionamento e sull'ampliamento delle armi convenzionali piuttosto che su quelle nucleari».

Ma, come dicevamo, questa tendenza incontra resistenze anche in settori europei che pure sono stati e sono all'avanguardia nella battaglia per il rilancio del dialogo Est-Ovest e della distensione, quali la RFT e il partito socialdemocratico di Brandt. In primo luogo si contesta l'incremento di spese militari che una tale riconversione si appropria ad esso anche nella sede istituzionale dei ministri della Difesa atlantici a Bruxelles. E ci pare di non azzardare affermando che i problemi di una «riconversione strategica» sono all'

Si parla sempre più di un «buon equilibrio convenzionale» per scongiurare il pericolo nucleare

# Ecco le forze dell'Est e dell'Ovest

La questione dei rapporti di forza tra le due alleanze nel settore delle armi convenzionali merita un'attenzione particolare. I motivi chiamati in causa sono fondamentalmente 2: 1) di fronte ai pericoli di guerra, che sembrano aumentare quanto più si producono nuove armi nucleari e se ne teorizza la possibilità d'impiego, sta crescendo la consapevolezza che bisogna dare meno importanza a questo tipo di armamenti e di strategie, e puntare più su «buoni equilibri convenzionali» tra NATO e Patto di Varsavia in Europa; 2) in Occidente è molto diffusa l'idea che in questo campo la superiorità, è che il divario continui ad aumentare.

Sul primo punto la domanda da porsi è cosa significhi un «buon equilibrio convenzionale». Per quanto riguarda la seconda affermazione, bisogna invece chiedersi fino a qual punto sia fondata. A tale proposito sono utili le analisi del Military Balance 1982-83, dell'IISS di Londra.

Vediamo intanto alcuni dati quantitativi (cfr. la tabella).

QUANTITÀ DI TRUPPE. Se si prendono in considerazione tutti i militari delle due alleanze, o anche tutte le loro truppe terrestri, vi è un lieve vantaggio in favore dell'Est, mentre è maggiore il numero delle armi anticarro della NATO (1,67 a 1), e in particolare dei lanciatori di missili. Nel settore aereo, la NATO ha più cannoni, il Patto di Varsavia più missili: in complesso si equivalgono.

QUANTITÀ DI NAVI E DI VEICOLI DELLA MARINA. Sono presi in considerazione i mezzi dislocati in Atlantico, Mediterraneo e mare del Nord per la NATO, e le flotte del Nord del Baltico e del Mar Nero per l'URSS e il Patto di Varsavia. La NATO dispone di più portaerei (13 a

4), cacciatorpediniere, fregate e mezzi anfibi, mentre il Patto di Varsavia ha più sommergibili (228 a 164), incrociatori, navi leggere e dragamine. Nell'ambito dell'aviazione della marina, solo l'URSS possiede bombardieri; la NATO ha un numero maggiore di mezzi di tutti i tipi, ad eccezione degli aerei antisommergibile.

FORZE AEREE. Si fa riferimento agli aerei schierati in Europa (esclusa l'URSS), compresi tutti quelli destinati a un ruolo nucleare (e cioè può essere fuorviante). Sul piano quantitativo vi è un netto vantaggio sovietico per quel che riguarda i bombardieri, aerei di intercettazione e, in misura minore, ricogni-

tori; sussiste invece una lieve superiorità della NATO in tema di cacciabombardieri e di elicotteri armati.

Correttamente, il «Military Balance» ricorda che ogni confronto tra forze militari deve tener conto non solo di indici quantitativi statici, ma dei fattori qualitativi, dei problemi dei rifornimenti e di quelli logistici, delle situazioni geografiche, ecc. La NATO, ad esempio, ha sempre fatto conto sulla superiorità di prestazioni dei suoi sistemi d'arma. Basta un esempio: il carico bellico dei cacciabombardieri occidentali è in media il doppio di quello dei corrispondenti aerei sovietici. Questo divario tecnologico si sta forse ridu-

cendo, ma tuttora esiste, soprattutto nel campo dei sistemi di comando e controllo. Un punto di forza del Patto di Varsavia è l'eguale continuità territoriale tra URSS e paesi dell'Est europeo, e ai conseguenti vantaggi in termini di capacità di rifornimento: secondo una stima dell'IISS, sei anni fa, sul fronte centrale europeo, i soldati inquadrati in divisioni della NATO e del Patto di Varsavia potevano essere, rispettivamente, 414.000 e 564.000 al momento della mobilitazione, 600.000 e 834.000 trentacinque giorni dopo, arrivati i rifornimenti. Le cifre del 1982 non dovrebbero differire di molto.

Infine opportuno notare che ogni giudizio di raffronto tra NATO e Patto di Varsavia risulta necessariamente abbastanza soggettivo, perché si basa sull'importanza che ognuno dà ai vari elementi (tra l'altro, non tutti quantificabili) che compongono il quadro d'insieme. E allora, come «bene» o «male» si dovrebbe intendere una situazione di sicurezza soddisfacente per tutti, qualcosa che include, ma anche oltrepassi, l'ambito strettamente militare e soprattutto quello dei puri numeri. È questo che va ricercato, con messi diversi, ancor più che un astratto modello di perfetta simmetria di capacità bellica.

Giuliana Devoto

La crisi che incombe sul Paese e fuori dai suoi confini coinvolge anche il «maltrattato» pensieroso sul quale gravita il compito di illuminare un cammino sempre più oscuro. Eppure alcuni di loro non sembrano lambiti da quel senso di infelicità che la crisi diffonde. È questo il caso del sociologo Francesco Alberoni, che ora su «Repubblica» dispensa pensieri sempre arsi e carichi di invidiabile letizia. Nel suo ultimo scritto, Alberoni misura i mutamenti politici avvenuti in pochi mesi e avverte nell'aria un «nuovo diluvio aprile», un clamoroso successo elettorale della DC che nel frattempo ha trovato una nuova unità e una nuova leadership. Il preannuncio di un diluvio aprile ha un valore quasi storico ed è certo un bel traguardo per il «governicchio» di Fanfani. Ma il dato di fondo riguarda i socialisti. Infatti, mentre democristiani e comunisti «stavano attraversando una crisi gravissima», il PSI si è prima avvantaggiato di una situazione «estremamente favorevole», ma ora «sta perdendo un'altra occasione storica». Seguirà il filo di Alberoni e vediamo dove porta.

La DC «era diventata sinonimo di corruzione, di malcostume e perdeva forza in un paese che si «secolarizza». I democristiani avevano le loro roccaforti nelle campagne, nelle regioni bianche e nella borghesia urbana osservante, ma «tutti e tre questi santuari sono stati sconvolti. La nuova leadership ha però compiuto il gran miracolo di trasferire questo panorama.

Il PCI invece, dopo essere stato per molti anni la «mano stessa di Stalin», è afflitto da un male oscuro, perché «non sa giudicare il suo passato e perciò non sa cosa fare». Sintomo grave, visto che «non v'è identità presente senza memoria del passato». Una legge che vale per gli individui e le collettività. «La mia identità personale è la memoria di ciò che ho fatto e che riconosco come mio», dice Alberoni.

Al contrario del due maggiori partiti il PSI aveva conquistato un netto vantaggio. Craxi aveva alzato «la bandiera del revisionismo», riportando il partito socialista «alle sue radici più antiche, prima di Lenin, prima dello stesso Marx». Tornando all'antico ha incontrato tutto il nuovo disponibile. Sotto la nuova guida, il PSI «si presentava come il partito delle nuove classi sociali, delle nuove professioni, della nuova imprenditorialità, dell'efficienza, del rigore e del risanamento dell'economia». Craxi stesso «aveva una immagine di uomo forte che conosce l'industria del Nord, i bisogni di un Paese moderno, che non si piega alle clientele». Detto ancora meglio: «A Rimini, lo scorso anno, il PSI si era facilmente identificato con la società postindustriale».

Ma allora che cosa ha spezzato improvvisamente l'incanto? Il PSI ha dimostrato di non saper scegliere. Per esempio, tra il «con-

tinuare nella politica di rigore fiscale gradita ai managers del Nord e al sindacato» oppure «fare il condono fiscale che procura i voti dei commercianti, degli esercenti, di certe categorie di professionisti e di burocrati», il PSI «decideva se «essere a favore o contro l'attuale scala mobile».

Qualcuno potrebbe chiedersi quando è iniziata la «politica di rigore fiscale» e quando mai ha trovato il gradimento dei managers del Nord. Ma queste sono ancora piccole sfumature rispetto al senso del discorso. La sorprendente novità sta infatti nella risposta che Alberoni dà a questa domanda: perché il partito socialista si è rivelato alla fine incapace di scelte coerenti? Molti pensano che il PSI non avesse valutato la portata della crisi italiana, che il patto di «governabilità» con la

DC e la contemporanea rottura a sinistra abbiano incoraggiato le forze moderate e che l'alleanza tra merito e bisogno fosse un bello slogan, non un blocco sociale acquisito.

Ma queste sono ancora piccole sfumature rispetto al senso del discorso. La sorprendente novità sta infatti nella risposta che Alberoni dà a questa domanda: perché il partito socialista si è rivelato alla fine incapace di scelte coerenti? Molti pensano che il PSI non avesse valutato la portata della crisi italiana, che il patto di «governabilità» con la

La crisi italiana vista da Alberoni

Quando il sociologo smarrisce la memoria

La crisi italiana vista da Alberoni

Quando il sociologo smarrisce la memoria

La crisi italiana vista da Alberoni

Quando il sociologo smarrisce la memoria

La crisi italiana vista da Alberoni

Quando il sociologo smarrisce la memoria

Fausto Lubba